

DUEL - USA 1971 - durata 88' (versione originale 74') - colore

Regia: Steven Spielberg - Soggetto e Sceneggiatura: **Richard Matheson** - Interpreti : **Dennis Weaver, Eddie Firestone, Jacqueline Scott, Lou Frizzell, Gene Dynarski, Tim Herbert, Shirley O'Hara**

TRAMA

Un agente di commercio, David Mann, durante uno dei suoi frequenti, normali e noiosi viaggi, vive un'avventura mozzafiato: superata un'autocisterna che non gli dava strada, si accorge con crescente terrore che l'invisibile guidatore dell'enorme macchina ingaggia con lui una gara senza esclusione di colpi.

RECENSIONI

Francesco Destri - 26/12/2004 - next.videogame.it

Pochi registi possono vantare un esordio sulla lunga distanza come quello dell'allora ventiquattrenne Steven Spielberg, che dopo una lunga gavetta in alcuni telefilm ricevette all'inizio degli anni '70 l'incarico di dirigere tre lungometraggi per la televisione, il primo dei quali fu proprio Duel.

Diciamo pochi perchè nessuno dei grandi autori di quella decade, con l'unica esclusione di Terrence Malick e Michael Cimino, riuscirono a imprimere nel loro primo film una forza e una maturità come quella dimostrata nel '71 da un giovanissimo Spielberg, (...) il futuro Re Mida di Hollywood, che con solo qualche anno di vera esperienza alle spalle firmò un esordio a dir poco

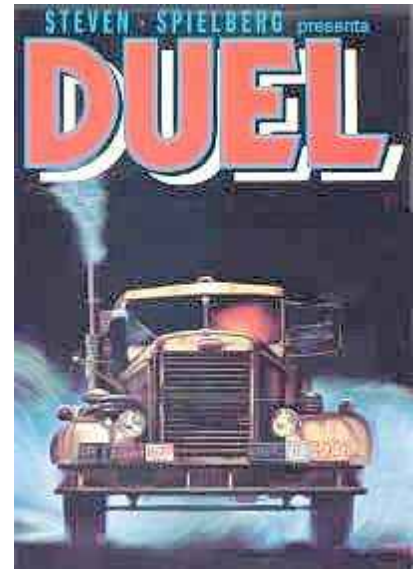
fulminante facendo del già ottimo script di Richard Matheson un racconto di una secchezza straordinaria. E' proprio il grande scrittore di fantascienza, attivo in televisione fin dagli anni '50 con la serie di "Ai confini della realtà", a inventarsi uno dei suoi colpi geniali, riprendendo il piacere per storie al limite dell'assurdo in cui il protagonista si trova da solo a combattere contro un nemico in scenari vastissimi e per questo ancor più spazzanti. Era già successo con il suo racconto "Io sono leggenda," dove prima Vincent Price e dopo Charlton Heston si ritrovavano a combattere da soli in una metropoli deserta contro mostruosi mutanti, e succede lo stesso con Duel, in cui un uomo qualunque si ritrova risucchiato in un incubo ai limiti dell'irrazionale...

Spielberg fece dello script di Matheson una perfetta pista di rodaggio per le sue intuizioni registiche, mischiando tensione, suspense, road-movie e persino horror (che ci sia del soprannaturale nell'allucinante vicenda di David?) in un brillante pastiche che si è prestato nel corso degli anni a riletture sempre diverse e affascinanti. C'è chi ha visto in Duel un tono di accusa contro la violenza nella società, chi una lotta quasi trasfigurata tra Davide e Golia (una normale utilitaria contro un'autocisterna da dieci tonnellate), chi una

metafora del viaggio come incubo da contrapporre ai "trip" verso la libertà di Easy Rider o chi una variante non fantascientifica proprio di "Ai confini della realtà", il cui tono irrazionale rivive anche tra le pagine di questo incessante inseguimento di cui non esiste una causa scatenante se non il puro caso.

Casualità che non ha però interessato il lavoro di Spielberg, attento come pochi a calibrare alla perfezione pause e attacchi, primi piani e campi lunghi in quello che potremmo descrivere come un piccolo manuale sul come creare tensione con quasi nulla tra le mani: un solo protagonista, strade senza fine e perennemente illuminate dal sole, nessun serial killer nei

paraggi e non una sola goccia di sangue.



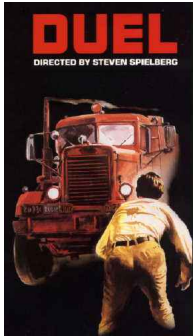
Da: scaruffi.com

Nella natia Phoenix Spielberg si rivelò precoce talento cinematografico, tanto che a dodici anni aveva già realizzato un cortometraggio amatoriale. L'anno seguente vinse un premio per Escape To Nowhere (1960) e nel 1963 completò un lungometraggio intitolato Firelight. Iscrittosi a un college di Los Angeles, diresse altri cinque film prima di conseguire la laurea. Durante gli anni del college fece amicizia con Lucas, Hal Barwood, Matthew Robbins.

Il cortometraggio Amblin (1969) gli valse un contratto televisivo. Per il piccolo schermo realizzò tre film: Something evil (1971), Duel (1971), e Savage (1972), quest'ultimo ripudiato.

Something Evil e' un saggio di horror psicologico in cui una casalinga (Dennis) viene soffocata progressivamente dalla paura del soprannaturale. Nella sua casa (in cui l' inquilino precedente commise suicidio in preda al terrore) succedono fatti strani, come se fosse posseduta dal demonio. Il "demonio" non si materializza, benché la donna senta il pianto di un neonato. Piano piano la donna deve ritirarsi, e infine trincerarsi nella camera dei suoi tre ragazzi. Il demone sembra essere più la proiezione della psiche della donna, di qualcosa che riguarda il suo passato. E' un terrore che ha origine dentro di lei.

*Allo stesso genere di horror psicologico appartiene **Duel**. Anche qui il "demonio" non si vede mai, anche qui i fatti sono una proiezione dei fantasmi interiori del protagonista (ansia, nevrosi, solitudine), e anche qui la vittoria finale del protagonista sembra avere una portata più ampia, che coinvolge tutta la sua vita. In più ci sono una struttura da apologo kafkiano, un' angoscia più esistenziale, e un' allegoria sulla violenza della società moderna.*



2002 Alan Tasselli (tratto da drivermagazine.net)

*...Cio' che realmente appassiona in **Duel** e' la disarmante semplicita' con cui l'incubo paranoico di uno schizzato, ultra-nevrotico Dennis Weaver venga proposto agli spettatori: Spielberg con questo lungometraggio (inizialmente prodotto per la televisione) dimostra a future generazioni di epici, magari eccessivi quanto ruffiani "road movie" di come sia stato sufficiente coinvolgere un tir di vasta portata, una macchina ed un uomo in fuga per tratteggiare una convincente ed assai originale storia dell'incredibile; e altrettanto abile il grande cineasta è stato nella scelta, perfetta stilisticamente parlando, del paesaggio che avrebbe accompagnato i due contendenti dall'inizio alla fine del film: il vastissimo, interminabile deserto californiano, per l'occasione spettrale teatro, spietato specchio, ideale per riflettere i tormenti, le fughe e le nevrosi*

dell'inseguito/perseguitato. Un ammirevole saggio di bravura nell'insegnare ad appassionati di cinema e futuri cineasti di come, spesso e volentieri, la semplicita' di una regia sia perfettamente, splendidamente complementare a una trama secca e scarna, ma allo stesso tempo, "colma" di suspense ed incertezze, di orrori e di incubi,...un ottimo esempio di cinema artigianale a basso prezzo ma dall'alta qualita' artistica.

Dalla recensione di Antonio Cuomo

*E' curioso che il primo film di quello che è forse il più potente cineasta contemporaneo fosse in origine stato pensato per la televisione. Solo dopo averne valutato l'intensità ed efficacia, la durata di **Duel** fu aumentata dai 73 minuti iniziali a 90 minuti con scene aggiuntive, in modo da poterlo distribuire nelle sale europee.*

Nonostante l'inesperienza e i limiti del mezzo televisivo d'origine, Spielberg dimostra di avere già un'ottima padronanza delle tecniche di ripresa, scegliendo sempre quella più adatta al significato e la sensazione che intende trasmettere. Sia le inquadrature, che i movimenti di macchina, che il montaggio del film, seguono le scelte narrative di Matheson e le amplificano, mettendo in scena un prodotto compatto e solido.

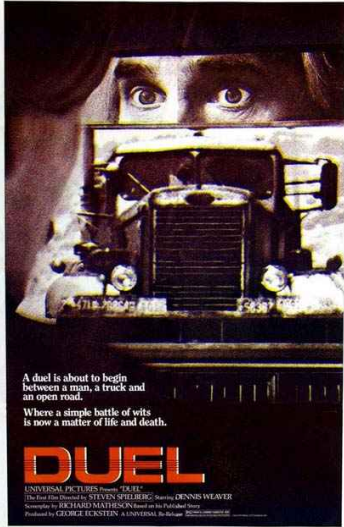
*Il film si apre con una lunga sequenza in soggettiva, che segue l'auto di Mann dal nero dell'interno del box, attraverso le strade cittadine, con una serie di dissolvenze incrociate che lo portano fin fuori città, mentre il chiacchiericcio di fondo della radio sottolinea la quotidianità della situazione. Il tono cambia quando il mostro entra in scena, e il film sale di ritmo quando il duello tra i due veicoli si fa intenso, per poi rilassarsi subito dopo, mentre la tecnica di Spielberg lo segue, passando per esempio dal montaggio frenetico di una scena di inseguimento al piano sequenza che segue Mann che cerca di calmarsi subito dopo nella stazione di servizio. Sui significati simbolici del film si è detto e scritto molto, ma quello che veramente rende **Duel** un gran film, a parte le numerose chiavi di lettura, è la capacità di Spielberg di far immedesimare lo spettatore con Mann, di fargli provare la sua tensione. Ne è un esempio la magnifica scena nella stazione di servizio, in cui Mann cerca di capire quale degli uomini al bancone possa essere il conducente del camion parcheggiato fuori.*

Sono già presenti alcune delle caratteristiche che saranno tipiche delle produzioni



successive dell'autore: dettagli, stacchi, improvvise entrate in campo di personaggi, e una buona dose di ironia che lo contraddistingue (per esempio Mann inquadrato da sotto il camion suo inseguitore, come nelle tipiche inquadrature da duello western).

Un debutto imponente per un regista che negli anni successivi si sarebbe imposto ad Hollywood girando alcuni tra i film più popolari di sempre, lasciando per sempre la sua impronta nel mondo della settima arte.



Da: guide.supereva.it

Nel 1971, il giovane e sconosciuto Steven Spielberg, al culmine di una fortunata esperienza televisiva, mette le mani su un racconto breve (già pubblicato sulle pagine di Playboy) di Richard Matheson, uno degli sceneggiatori della serie TV "Ai confini della realtà". Lo stesso Matheson scriverà la sceneggiatura di quello che sarà il primo film del giovane regista: "Duel".

Inizialmente pensato e realizzato per il circuito televisivo, il film ebbe un tale successo che negli anni successivi la Universal decise di distribuirlo come un film vero e proprio in Europa, editando una versione di 88 minuti (15 minuti più lunga dell'originale per la TV) che la critica accolse ottimamente, premiando il giovane cineasta con diversi riconoscimenti (tra cui il Gran Premio del Cinema Fantastico di Avoriaz e il Cariddi d'Oro al Festival Internazionale di Taormina).

L'esordio cinematografico di Spielberg è diventato nel corso degli anni un vero e proprio cult movie, un piccolo gioiello che ha mostrato per la prima volta la

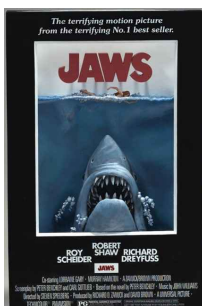
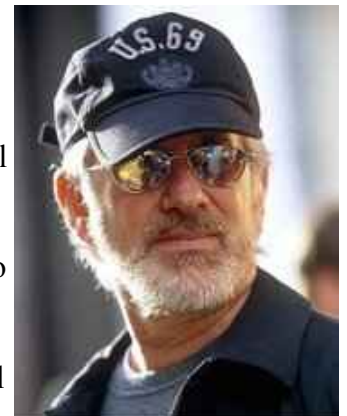
grandezza del regista. "Duel" è un film semplice ed efficace, una geniale evoluzione del road movie che si contamina con l'incubo di una sorta di duello mitologico fra l'uomo e il mostro contemporaneo, il misterioso camion, in una sorta di moderno "Moby Dick". Spielberg riesce a tramutare il road movie in un thriller ossessivo, in un horror metafisico. Le infinite highways americane divengono territorio di caccia, una vera e propria arena dove va in scena l'infinita lotta tra il bene e il male, tra l'uomo e la macchina.

Nel film Spielberg mostra già la sua bravura e la sua perizia tecnica, dimostrata dalle interessanti e originali inquadrature e dal ritmo frenetico e avvincente. La storia, volutamente semplice e lineare, innesca una suspense e una tensione che cresce e si sviluppa in maniera impeccabile fino all'epico scontro finale.

"Duel" è senza dubbio una piccola perla cinematografica, il perfetto esempio di come una buona idea nelle mani di un grande regista possa diventare, nonostante il ridottissimo budget, un vero e proprio cult, in grado di decretare l'inizio della brillante carriera di Steven Spielberg

BIOGRAFIA DI STEVEN SPIELBERG

Destinato a diventare uno dei più grandi registi del suo tempo, Spielberg non ha alle spalle studi universitari di cinematografia. Sostituisce però la scuola con una pratica da autodidatta cominciata fin da ragazzino quando i genitori gli affidano l'uso di una cinepresa ad 8 mm per riprendere le gite di famiglia. In realtà, oltre alle gite, il giovane Steven gira filmetti a soggetto in cui dà già prova della sua propensione per il fantastico e del suo gusto per gli effetti speciali. Uno di questi filmetti, "Escape to Nowhere", vince un concorso cineamatoriale; un altro, il fantascientifico "Firelight" viene proiettato in una sala e incassa 500 dollari. Solo quando "Amblin", il suo primo film in 35 mm, un cortometraggio di 24 minuti, vince premi al festival di Venice e di Atlanta, la Universal si accorge di lui e lo mette sotto contratto nella sua sezione televisiva. Per la TV, nel 1971, gira "Duel" che da noi è considerato a tutti gli effetti il primo film di Spielberg. In America, il suo primo film per il grande schermo è invece ritenuto "The Sugarland Express".



Con "Lo squalo", mette a segno il suo primo grande colpo; nel '77 ottiene un altro clamoroso successo con "Incontri ravvicinati del terzo tipo" e di fatto riscrive le regole codificate del genere fantascientifico, che volevano gli alieni nei panni dei mostruosi conquistatori, dandone una visione assai più benevola, 'umanizzante'. In questi primi film, lo stile e gli interessi di Spielberg sono già definiti: osservando da vicino quella middle classe americana in cui è cresciuto,

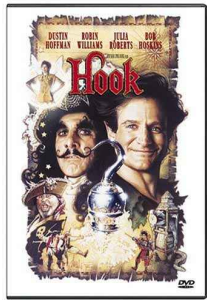


egli ama sempre inserire all'interno della sua quotidianità un elemento difforme, inquietante (si tratti di un enorme autotreno, di un feroce e voracissimo squalo, di due fuggiaschi, o degli alieni) che rompe la normalità dell'esistenza e mette alla luce le debolezze e le ipocrisie. E tutto questo riesce a farlo sorretto da uno straordinario senso dello spettacolo, da un'immaginazione da bambino mai del tutto cresciuto, da un linguaggio che sa parlare a tutti suscitando tensione e commozione, paura e sentimento.

Dopo lo scarso successo di "1941: allarme a Hollywood" (1979), commedia sull'isteria collettiva anti-giapponese dopo Pearl Harbor, torna ad incassi da record nel 1980 con "I predatori dell'arca perduta", con cui nasce il personaggio dell'avventuroso archeologo Indiana Jones, che Spielberg riprenderà nell'84 ("Indiana Jones e il tempio maledetto") e nell'89 ("Indiana Jones e l'ultima crociata"). Nel frattempo, però, torna alla fantascienza nel 1982 con "E.T. L'extraterrestre", la storia del piccolo alieno dimenticato dalla sua astronave, solo e smarrito sulla Terra. E ancora una volta, come già in parte in "Incontri ravvicinati", Spielberg racconta una storia

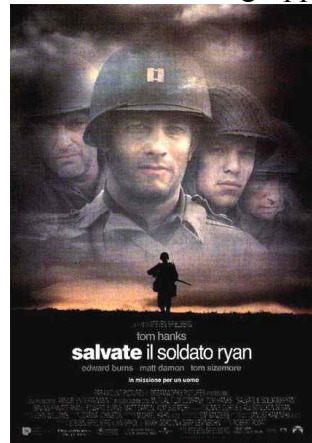


vedendola nell'ottica - innocente e disponibile alla meraviglia - dei bambini. Lo farà, di nuovo, in un film completamente diverso, "L'impero del Sole" (1987), affresco storico di ampie proporzioni in cui racconterà le vicissitudini di un bambino inglese che, al momento dell'occupazione giapponese di Shanghai nel '41, perde i genitori e si ritrova a trascorrere gli anni della guerra solo, passando da un campo di prigionia all'altro. Intanto, nel 1986, aveva affrontato coraggiosamente la versione cinematografica di un romanzo di Alice Walker, "Il colore viola", realizzato con un cast composto di soli attori di colore.

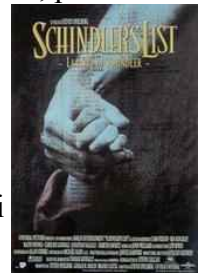


Gli anni '90 si aprono con il ritorno di Spielberg al genere fantasy, con "Hook - Capitan Uncino" (1991), in cui immagina un Peter Pan cresciuto, sposato e con figli, e tuttavia coinvolto in nuove avventure, e soprattutto con "Jurassic Park" (1993), adattamento con effetti speciali a profusione del romanzo di Michael Crichton sul catastrofico, rovinoso ritorno alla vita dei dinosauri. Non ancora terminata la post produzione di quel film, l'ebreo Spielberg si lancia nell'avventura di "Schindler's List" (1994), in cui riesce a raccontare la tragedia dell'olocausto attraverso l'itinerario umano e morale di un imprenditore iscritto al partito nazista, che si ritrova a mettere in salvo migliaia di ebrei dapprima quasi per caso, poi con consapevolezza e dedizione sempre maggiori. Con "Schindler's List",

Spielberg vince l'Oscar per il miglior film e quello per il miglior regista. Successivamente dà un seguito a "Jurassic Park", con "Il mondo perduto" (1997), realizza "Amistad" (1997) - storia della rivolta di un gruppo di negri contro l'equipaggio della nave che, nel 1839, li porta da Cuba



agli Stati Uniti per venderli come schiavi - e soprattutto "Salvate il soldato Ryan" (1998), nella cui prima mezz'ora descrive lo sbarco degli alleati in Normandia con una crudezza che non fa sconti allo spettatore, con un livello di realismo visivo e sonoro assolutamente inusitato nella storia del genere bellico. Con quest'ultimo film, ottiene anche il suo secondo Oscar come miglior regista. Ha ricevuto nel 1993 a Venezia il Leone d'Oro alla carriera. Dalla metà degli anni '80 ha avviato una fortunatissima carriera come produttore (basti pensare a film come "Ritorno al futuro" o alla serie televisiva "ER"). Dal 1991 è sposato con l'attrice Kate Capshaw, conosciuta sul set di "Indiana Jones e il tempio maledetto". Hanno sette figli, alcuni dei quali adottivi. Nel 2004 l'Ente David di Donatello gli ha consegnato un David Speciale per la sua carriera cinematografica.



Ultim'ora: Los Angeles, 5 ottobre 2008- Terremoto a Hollywood. Steven Spielberg ha deciso di lasciare la Paramount Pictures per dare vita a una società cinematografica autonoma in India con Reliance Ada Group. Lo ha annunciato la stessa major: da Hollywood a Bollywood.